

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 7 Luglio 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



POTENZA E IMPOTENZA NELLA GUERRA

di **ALFREDO MORGANTI**

La guerra è ritenuta, sotto certi riguardi, l'espressione massima di potenza di uno Stato e della sua forza. In egual modo, essa testimonia il punto più basso della sua capacità negoziale e diplomatica. E visto che il senso più profondo della politica è proprio legato alla capacità di confronto, mediazione e regolazione del conflitto, se quest'ultimo esplose fuori di ogni regola, ciò che appare a prima vista come *potenza* subito si rovescia in altro, ossia in *impotenza* politica a tutti gli effetti.

Non c'è uno Stato politicamente più debole, difatti, di quello che decide di affidare alla guerra la cura dei propri interessi, perché, così facendo, infiacchisce, nello stesso tempo, tutte le proprie ragioni politiche. Ecco perché la guerra è insieme potenza e abbandono, conflitto e rifiuto delle ragioni e del senso stesso della politica, forza e debolezza nel medesimo istante. Lo stato che decide per la guerra, che

(Continua a pagina 2)

AMERICA ED EGEMONIA: FINE DELLA DEMOCRAZIA?

IN CALCE AD ALCUNE RIFLESSIONI DI LUCIO CARACCIOLIO

di **PAOLO PROTOPAPA**

Gli Stati Uniti sono in crisi, cambia la mappa delle egemonie. Questo articolo di Lucio Caracciolo (La Stampa, 13 maggio 2023, p. 23) è importante non solo per la congettura della decadenza irreversibile degli Stati Uniti, ma anche per la suggestione che il noto studioso di geopolitica riprende e assorbe dalla vecchia discussione sulla globalizzazione, presente in un saggio di Giovanni Arrighi di quindici anni fa: *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*.

L'intervento del direttore di "Limes" si inquadra coerentemente, proseguendo la difficile e complessa analisi mai definitiva sulla democrazia, nella crisi della stessa e nelle sue delicate prospettive. Entrando nel merito e, nonostante il profluvio di analisi similari *versus* l'America, si comprende che la grande potenza non può non continuare ad essere, nel bene e nel male, il caleidoscopio di

(Continua a pagina 3)

RAPPORTO TRA PASSATO E PRESENTE: QUESTIONE DI DIRITTI

di **ANNA STOMEIO**

Guardare al passato attraverso il presente è, spesso, un esercizio obbligato della memoria e dell'autodeterminazione di ciascuno. Il confronto tra ciò a cui abbiamo "mirato" e ciò che crediamo di aver concretamente "realizzato", in base a quel "miraggio", opera anche nelle nostre povere e dimenticate vite quotidiane ingoiate dalle logiche digitali e globa-

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 8 UN AGENTE DI CAMBIO A TAHITI: PAUL GAUGUIN DI **SABRINA BANDINI**
PAG. 9 LE RADICI DI ELIZA MACADAN DI **SILVIA COMOGLIO**
PAG. 10 QUELL'ALTRA VIA CHE APRE LA GABBIA DELLA STORIA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 11 STORYTELLING, VITA CIVILE E PUBBLICA FELICITÀ DI **FLAVIO MILANDRI**
PAG. 12 "QUELLO CHE ABBIAMO PERDUTO, QUELLO CHE ABBIAMO SALVATO" (RED)
PAG. 13 GIOVANNI TESTORI, CRITICO D'ARTE, POETA, AUTORE TEATRALE, ROMANZIERE (SECONDA PARTE) DI **SARA SCAGLIONI**
PAG. 15 ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI" DI FRANCESCO ALGAROTTI
A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

"MEMORIA E RICERCA" TRENT'ANNI DOPO

DIALOGO
CON **MAURIZIO RIDOLFI**

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A pag. 5

POTENZA E IMPOTENZA NELLA GUERRA*(Continua da pagina 1)*

nega la possibilità della mediazione e della negoziazione diplomatica, decide anche per l'estremo rischio della sconfitta e finanche della propria radicale trasformazione o estinzione. E questo vale sia per chi attacca, sia pure per chi subisce l'attacco ed è indotto a difendersi. Anche chi si difende decide per la guerra, soprattutto se esclude in linea di principio, e lo mette per iscritto nella propria legislazione, ogni possibile atto negoziale e di cessate il fuoco.

Il conflitto bellico è, in sostanza, scatenamento della potenza, ma anche espressione di una debolezza politica di fondo e di un limite radicale della capacità di mediazione. Esso è *potenza e impotenza che convivono in modo inestricabile* e che la guerra mette radicalmente a nudo. Lo strano "miracolo" della guerra, se possiamo definirlo così, è quello di mostrare contestualmente forza e limiti, *potenza e impotenza* dello Stato. In altri termini, la guerra, che affida il destino storico degli organismi politici alle sorti di un conflitto, mette a rischio la sopravvivenza degli Stati nello stesso istante in cui essi esprimono (o ritengono di esprimere) il massimo della propria autorità e capacità di decisione politica. Si tratta *della forza che decide per una debolezza*, potremmo dire in estrema sintesi.

QUESTO è valido, ovviamente, anche per la guerra che si sta combattendo in Ucraina. Anche qui la massima espressione di potenza politico-militare (ripeto: ciò vale per chi attacca, ma anche per chi è attaccato!) esprime il punto più basso nella capacità di mediazione e negoziazione politico-diplomatica. Mediazione che si estrinseca nella capacità di scompare e analizzare eventi e circostanze storiche sino a soppesarne in modo analitico la complessa articola-

"LO STRANO 'MIRACOLO'
DELLA GUERRA,
SE POSSIAMO DEFINIRLO COSÌ,
È QUELLO DI MOSTRARE
CONTESTUALMENTE FORZA
E LIMITI, POTENZA E IMPOTENZA
DELLO STATO"

zione dei termini. Questo accade in un'epoca, peraltro, in cui *la politica ha già mostrato tutta la propria strutturale, ulteriore, debolezza* e la propria vuotezza anche in tempo di pace, ed è già stata sopravanzata (spesso surrogata) da "tecniche" di varia natura: comunicative, economico-finanziarie, militari, burocratico-amministrative.

Ci chiediamo, dunque, come si possa governare una guerra così rischiosa e preoccupante per i destini dell'Europa e del mondo in genere, se alla debolezza politica di chi decide per lo scontro militare (anche nei soli termini difensivi) si aggiunge la *debolezza in generale* della politica, la sua *incapacità* di mediazione e di decisione, il suo essere sopravanzata dalla tecnica, dalle tecniche, il suo scegliere il conflitto negandone una regolazione.

PENSARE, in sostanza, la negoziazione come impotenza, quando è invece il contrario. È proprio qui che risiede, siamo indotti a dire, *il punto massimo di caduta della speranza politica*, e dunque della speranza di pace. Se alla impotenza politica già annunciata dalla guerra si aggiunge anzitempo una debolezza strutturale, costitutiva, della politica, allora il guaio appare davvero irrimediabile.

Qui casca l'asino, potremmo quasi dire. "Fino alla vittoria" è la formula che accompagna le attuali vicissitudini belliche, in special modo dal punto di vista della Nato e dell'alleanza militare occidentale.

È una formula che dimostra l'inca-

pacità stessa di pensare una mediazione, una negoziazione, un percorso diplomatico. "Fino alla vittoria" è un *claim* narrativo che testimonia la quintessenza della guerra, l'accettazione totale della sua logica, quella logica che si rivolge contro la capacità politica degli Stati e li mostra per quel che sono: deboli e in balia del conflitto che hanno messo inopinatamente in campo (o subiscono accettandone a pieno i termini). Anche qui la presunta potenza politica (parlo di quella ucraino-occidentale) mostra tutta la propria debolezza in termini di mediazione, confronto, discussione e negoziazione, tutte caratteristiche senza cui la politica si svuota di sé, e le tecniche (la tecnica, in generale) prende disastrosamente il sopravvento.

"CHE SIGNIFICA ostinarsi per la 'vittoria'? Che significa 'vittoria'? La continuazione del massacro bellico in terra ucraina sino, appunto, alla dissoluzione *sic et simpliciter* della Federazione Russa?": così scrivono in un appello alcuni intellettuali (Massimo Cacciari, Donatella Di Cesare, Raniero La Valle, Carlo Rovelli, Michele Santoro e Marco Tarquinio). Che significa "vittoria", che significa portare alle estreme conseguenze la quintessenza della guerra e, quindi, l'assenza radicale, direi nichilistica, di ogni confronto e mediazione, se non coltivare l'idea di uno sgretolamento del mondo come lo conosciamo ora, di cui dovremmo affrontare le conseguenze imponderabili, e ciò in assenza di un disegno organico che prefiguri un equilibrio nuovo? E come costruire un equilibrio nuovo se le regole le fissano l'attuale economia di guerra, un'alleanza militare come la Nato, le tecnologie belliche, un senso tutto paradossale della potenza politica, le tecniche (anzi la tecnica) piuttosto che la politica?

Se il deficit di politica in generale (come mediazione, partecipazione, confronto, regolazione) e l'ulteriore impotenza politica indotta dalla guer-

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

POTENZA E IMPOTENZA NELLA GUERRA

(Continua da pagina 2)

ra dovessero prevalere *in toto*, a chi affidarsi, a quale autorità politica in senso pieno, per riportare in carreggiata un mondo di cui la tecnica ha preso possesso esautorando proprio la *politica*, ossia la possibilità di confrontarsi in modo regolato e di *decidere il conflitto senza bisogno di scatenare le armi*? È questa la domanda radicale a cui solo la *grande politica* può rispondere. Che non è la politica di potenza, e dunque della conseguente impotenza. Quella che distingue amico e nemico e poi si ferma lì, come imbambolata. Ma *la politica intesa come grande capacità di ascolto, ponderazione, confronto, negoziazione, di cui oggi manchiamo radicalmente*, schiacciati come siamo sul "politico", ossia sulla constatazione che esistano interessi di parte, che ciò ingeneri la distinzione esistenziale tra amico e nemico, suscitando, quindi, l'ovvia conclusione che solo la potenza conti davvero, non *l'agire politico proteso alla regolazione del conflitto*. Una potenza che, ripetiamo, *produce impotenza* in termini consustanziali.

CARL SCHMITT diceva che il "politico" è energia conflittuale e la politica solo architettura istituzionale. Secondo questa logica, la grande politica ci appare come espressione di quella potenza, come visione del nemico pubblico, come registrazione di interessi che si scontrano senza regole. Questo tipo di "politico" non va mai in crisi, perché è fermo alla constatazione pulsionale degli interessi in campo. Quella che va in crisi invece è la "politica", che invece non è soggettivabile, non si riduce a energia in movimento, ma è piuttosto un *agire pubblico* che ha un fine in sé nel confronto, nella mediazione, nel reciproco riconoscimento, nella regolazione del conflitto, nella partecipazione. *Il politico è pulsione di un soggetto a caccia di nemici, la politica invece un agire per il bene pubblico*. È in questa distinzione radicale, probabilmente, non solo teorica ma pratica, anche la ragione delle decine di conflitti armati che ancora oggi dilanano il mondo, in special modo le sue aree più povere, lasciandolo preda di un'impotenza radicale, che è foriera di un disastro estremo. ■

AMERICA ED EGEMONIA: FINE DELLA DEMOCRAZIA? DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

ogni indagine relativa all'ordine geopolitico internazionale. Quindi il baricentro di ciò che, proprio da lì e non dall'iper-uranio, noi continuiamo a nominare sul piano storico come la democrazia per eccellenza.

Parliamo della moderna e contemporanea democrazia, ovviamente, e non di quella greca *diseguale* o soltanto censitaria dell'Ottocento, poi divenuta liberale. Comunque ci riferiamo alla forma di governo giudicata prevalentemente dal livello assunto dalle diseguaglianze, siano esse quelle originarie, oppure quelle odierne, assai spinose che la caratterizzano. Ora, di Lucio Caracciolo è difficile non apprezzare l'acutezza e il mestiere, pur se talora appaiono cinici, quando non algidi; e, tuttavia, intellettualmente fecondi e stimolanti. Per questo stile *tranchant* non di rado, data la sua impostazione *lato sensu* ideologica, può essere per alcuni aspetti accostato alle rasoiate di un Luciano Canfora, filologo e storico di vaglia; oltre che alla nutrita schiera degli scettici e critici dei limiti della democrazia. Specialmente quando quest'ultima, concepita non certo come modello perfetto, fuoriesce dalla purezza dei principi astratti (o dal finalismo teleologico utopistico) e prende le sembianze, invece, degli Stati in carne e ossa della *società aperta*, rivedibile e perfezionabile.

SONO QUESTE entità ordinamentali, reali, empiricamente dinamiche e modificabili, che identificano le democrazie entro lo stato di diritto. Le quali fondano la peculiare cornice procedurale dell'esercizio giuridico della cittadinanza. Con tali istituzioni, dotate di sovranità e decisionalità politica, più che con le proiezioni sostanzialistiche dei dogmatici, dobbiamo fare i conti, attenendoci sia al realismo politico dell'analisi, sia alla difesa dei valori morali che ne ispirano le politiche istituzionali e sociali.

Perché tali fondamenti etici e giuridici, ancorché imperfetti ma essenziali, appaiono oggi tanto sottovalutati, illanguiditi sotto l'accusa di formalismo tecnico e sommariamente confinati nello schema della *finanziarizzazione imperialista* di marca statunitense? E davvero può apparire così scontata la coincidenza tra (crisi della) globalizzazione e (crisi della)

"ideologia egemonica americana"? E, per sovraccarico e temerarietà, ricavare da un simile, apodittico esaurimento della spinta propulsiva *yankee*, il drastico corollario: "Doloroso ma vero [che] oggi l'America non si piace più. Come fa ad affascinare gli altri"? Qui insiste, a nostro avviso, una disarmante asseverazione, ossia il fatto che, in una materia tanto controversa e contendibile, in compagnia di tanti altri "metodologi" generalisti, Caracciolo costruisca fasciose e olistiche "retoriche a tesi". Sfuggendo, purtroppo, ai valori con cui sarebbe, invece, più urgente cimentarsi nell'*hic et nunc* della storia effettuale, assai imprevedibile e poco mitigabile nel suo schematismo totalizzante.

Malignamente ci viene da pensare che nel confronto sulle politiche internazionali lo studioso miri a guadagnarsi una postazione giudicatrice (cosiddetta) "neutrale". E che da lì tenda ad inferire, ancorché implicitamente, ragioni e torti, plausibilità e irragionevolezza. Ne deriva la relativizzazione del - purtroppo per lui - ostinato conflitto tra vittima e carnefice, aggredito e aggressore, dispotismo statale e resistenza popolare.

TRATTANDOSI, infatti, di un discorso che ha per retroscena l'asse tematico della guerra di aggressione russo-ucraina con morti e bombardamenti (nella fattispecie teorico-pratica di un regime dispotico *versus* la democrazia aggredita), l'autore otterrebbe di rimuovere lo scenario materiale ispiratore e di inoltrarsi nelle meno impegnative riflessioni teorico-predittive. A questo punto il pronunciamento circa il *si sì / no no*, doveroso tra valori spirituali antitetici, e la enucleazione di una stringente etica della responsabilità, evaporerebbero in un asettico orizzonte di massimi sistemi futuribili.

Un simile approccio critico ci farebbe comprendere (mutuando una geniale intuizione marxiana) di essere di fronte ad un surrettizio sconfinamento di "filosofia della storia", non solo prossima ventura, bensì "anteriormente futura". Tale che *de minimis* non pretenda di curarsi. Senonché, purtroppo, ancora una volta, per Caracciolo, i "minimi" su cui si staglia il suo architettonico pensiero sono la ferocia antidemocratica dei sistemi autocratici e il diritto demo-

(Continua a pagina 4)

RAPPORTO TRA PASSATO E PRESENTE: QUESTIONE DI DIRITTI DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

lizzate di una società che genera individui “astratti” e “senza determinazione”, per i quali la frammentazione sociale, prevista dai meccanismi economici ed ideologici del neoliberalismo, finisce col coincidere con un cieco ed esasperato individualismo.

Vite sottratte, attraverso l'appropriazione e la manipolazione dei dati personali, alle persone che le vivono, per essere affidate a quella “architettura globale di sorveglianza” (Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, 2019) che può decidere del futuro ignorando il passato e silenziando il presente.

Vite sulle quali, di fatto, si abbatte, e si impone (senza confronto né misura), la politica dei governi di turno, per i quali nessun “miraggio” del passato è degno di esistere, e tantomeno di essere confrontato con il presente, se rimane estraneo alla costruzione del consenso e del potere, perseguiti quotidianamente tanto con la propaganda sfacciata, quanto con il silenzio connivente. Ed è proprio a questo punto che, a nostro avviso, l'esercizio del confronto tra passato e presente si rivela fondamentale: per la consapevolezza di esserci, per la democrazia e, in definitiva, per dirla con H. Arendt, per la liberazione e la libertà. Giacché l'una e l'altra, lungi dall'identificarsi (né storicamente, né logicamente), si confrontano sul ter-

reno “politico”, che per Arendt coincide con la convivenza dei cittadini “in condizioni di non-governo, senza divisioni fra governanti e governati”, reminiscenza classica di pura isonomia greca, dove il concetto di governo (*krátos*, forza, potere) “era del tutto assente” (H. Arendt, *Sulla rivoluzione*). Ma come raccontare tutto ciò a chi dice di aver “preso il potere”? E, di conseguenza, di essere legittimato ad esercitarlo non solo imponendo nuove leggi, ma anche senza misurarsi con i propositi passati? Davvero crediamo sia sempre possibile “spiegarsi” chiaramente con chi comunque “è al governo” e il passato lo rimuove, forse perché se ne vergogna?

IL CONFRONTO tra i “miraggi” e le concrete “realizzazioni”, il guardare al passato attraverso il presente, non serve solo a farci capire se e quanto, di tutto quello che avevamo progettato in anni remoti e recenti di lotte politiche e civili, sia stato realizzato, quanto, invece, serve a farci misurare, per così dire, il grado di dignità democratica e di consapevolezza civile con cui abbiamo vissuto questi anni. In definitiva quanta “saggezza”, per dirla con C. Castoriadis, abbiamo utilizzato per trasformare quella in cui viviamo in una autentica comunità democratica. E un'autentica comunità democratica si misura con i diritti e con la consapevolezza che la loro difesa, come la loro evoluzione socio-culturale, si caratterizza per una loro intrinseca fragilità che spesso ci scoraggia. Non è facile affermare i diritti, compresi quelli umani considerati incontrovertibili, senza che questi vengano continuamente (storicamente) affermati e custoditi da uno Stato (nazionale) che li ribadisce. Sempre Arendt ha più volte messo in evidenza come è all'interno del rapporto con lo Stato-nazione (proprio o d'accoglienza) che si definisce la denominazione ed il destino dei rifugiati, dei profughi e degli apolidi, per i quali l'espulsione, o la non-accoglienza, coincide con l'annientamento come cittadini. Cosa può significare questo nel contesto in cui stiamo vivendo? Di fronte ai massacri di rifugiati e di migranti nel Mediterraneo e di fronte al “diritto di patria” negato? Che ripercussioni ha tutto ciò sui *nostri* diritti civili di cittadini attuali dello Stato-nazione? Quali le ripercu-

ssioni “nel presente” su quei diritti civili e individuali che “nel passato” abbiamo faticosamente conquistato? E che cosa significa la priorità dei diritti, quando tutti i diritti, generali e individuali, sembrano soggiacere per alcuni e sparire del tutto per altri di fronte al ritorno dello Stato-nazione e alla messa in discussione dell'autonomia del soggetto giuridico?

È vero che per molti di noi, oggi, tutto sembra passare attraverso una mera frustrazione elettorale (chi ha vinto sceglie e decide) e una altrettanto scontata rassegnazione (chi ha perso aspetta tempi migliori masticando opposizione), ma è anche vero che, in realtà, attraverso queste considerazioni sembra passare *molto mondo più in là* di quello che ci circonda. Non tanto un problema di politica immediata, dunque, quanto, invece, un problema di valori e di diritti (umani e civili), appunto. Quindi un problema di soggettività e di riscatti, giacché non basta rivendicare l'autonomia del soggetto, se poi non si è in grado di riscattarlo dal rischio di una chiusura autoreferenziale, cioè, appunto, dalla sua intrinseca fragilità.

Accade infatti che l'assenza di sostituzioni teoriche ed etiche, quando qualcosa viene tolto, strappato, crei non solo un vuoto, ma determini anche un cambiamento di stato di chi quello strappo subisce. In altri termini il rifugiato, attaccato non come individuo, ma come appartenente ad un gruppo, non può esibire altro che la propria situazione di rifugiato, e non la propria identità personale, poiché, dice Arendt, “non ci si può difendere se non nei termini dell'identità che viene attaccata (H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*).

UN'ACCETTAZIONE che si trasforma in privilegio etico e politico, giacché il rifugiato, che si guarda nel proprio stato di “senza patria”, sa che tutti i diritti (umani e civili) gli sono negati perché gli è negata la patria, ma proprio perciò egli si apre ad altre possibilità, si fa “avanguardia” del proprio popolo in un futuro nuovo per l'umanità (H. Arendt, *Noi rifugiati*). Questa la speranza, che poi Arendt individuerà nel sentimento di “amicizia”, distinguendolo dalla “compassione” e dalla stessa “fraternità”, come termini ineludibili dello stare politicamente

(Continua a pagina 5)

AMERICA ED EGEMONIA...

(Continua da pagina 3)

cratico dei popoli liberi, gelosi di difendere la propria auto-determinazione. Perché, allora, non difenderli anche noi, insieme ai loro valori civili e morali, pur pericolanti e drammaticamente affievoliti? Perché non contaminare la metafisica universalistica degli intellettuali con la carne sofferente e viva degli uomini vilipesi e uccisi?

Non è escluso che la resistenza democratica del vituperato Occidente ed una sua qualche resilienza civile passino anche da questi modesti apporti riflessivi. ■

“MEMORIA E RICERCA” TRENT’ANNI DOPO

DIALOGO CON MAURIZIO RIDOLFI

a cura di SAURO MATTARELLI

“Memoria e Ricerca” compie trent’anni. Cogliamo l’occasione per svolgere alcune riflessioni con il fondatore di questa rivista, sorta in un ambito romagnolo grazie al sostegno originario di un’associazione culturale forlivese che portava lo stesso nome e a cui, qualche anno dopo, si sarebbe aggiunta la biblioteca ravennate della Fondazione Casa di Oriani.

Maurizio Ridolfi, già noto ai nostri lettori, è professore ordinario di storia contemporanea all’Università di Viterbo, è stato *visiting professor* presso numerose università all’estero ed è autore di innumerevoli saggi. Coordina a tutt’oggi, con Fulvio Conti, il comitato di direzione della rivista stessa, che dal 2016 pubblica l’editore il Mulino.

Se risfogliamo il primo numero di “Memoria e Ricerca” possiamo notare che viene subito declinata l’intenzione di “esplicitare un orientamento programmatico, nella riconsiderazione degli studi europei sui territori

locali e sulle realtà regionali”. Si afferma, di conseguenza, una vocazione “comparativa” a cui la rivista rimarrà fedele in tutti questi anni, al punto da costituire un riferimento, una vera e propria scuola di pensiero. Il nome, “Memoria e Ricerca”, richiama, vagamente, le riflessioni sui luoghi della memoria proposti, ad esempio, in Francia da Pierre Nora e in Italia da Mario Isnenghi. Ma poi mi pare che si sia seguito un itinerario del tutto originale e innovativo. Puoi ricostruire brevemente, per i nostri lettori, le tappe di questo percorso che include una crescita tale

per cui oggi la testata si afferma come una delle più importanti a livello nazionale ed europeo?

La rivista “Memoria e Ricerca” si cominciò a pubblicare nel 1993 e la sua nascita è riconducibile al rinnovamento avviatosi negli anni Novanta nel campo della produzione culturale e storiografica in particolare. Insieme ad altre riviste coeve, essa sviluppò il proposito di aprire la storia al con-

(Continua a pagina 6)

RAPPORTO TRA PASSATO E PRESENTE: QUESTIONE DI DIRITTI

(Continua da pagina 4)

al mondo e dell’accedere al linguaggio dei diritti come rete di relazione orizzontale e pacifica. Un discorso che ci porta, e ci riporta, molto lontano, all’antica *humanitas* che la moderna *umanità* non è in grado di rendere nella sua concreta e politica operatività.

Tuttavia, se ci poniamo questo problema, in questi giorni e in questi tempi di evidente incertezza, tra guerre “a chilometro zero”, prive di ogni prospettiva (volontà) di pace, sovranismi smentiti, riaffermati (e, addirittura, fatti passare per “pensiero politico europeo”), rivolte autodistruttive delle *banlieus* francesi (senza apparente spiegazione *scientifica*, come direbbe qualche “politologo neutro”) è perché pensiamo che il mondo sia, in fondo, davvero diventato talmente piccolo da non poter più contenere riserve mentali, né tantomeno certezze “moderate” e vie d’uscita infine ed infingarde.

LA QUESTIONE della soggettività pone filosoficamente ciò che la politica non risolve nella prassi: l’incapacità di costruire e incoraggiare un senso consapevole di comunità. Un tema etico, eterno ed inossidabile, che in questi “tempi bui” ritorna puntualmente a ricordarci quanto già il Novecento ci ha insegnato con le tormentate vicende degli esseri umani che lo hanno attraversato, dai profughi ai rifugiati, dagli stranieri ai dissidenti fino ai famigerati migranti di questo nostro ventunesimo secolo. I quali, sottratti alla “patria” (propria e di accoglienza) si vedono negati, in nome

di quello che la filosofia occidentale chiama “il paradosso del soggetto”, persino gli stessi intoccabili diritti umani. Questi, infatti, che non sono più “sostenibili”, sin dal Settecento, attraverso la “storia”, si svincolano anche dalla “natura”, che dal Settecento in poi li ha riconosciuti come suoi derivati, per diventare diritti giustificati dal rapporto di appartenenza o di rifiuto con lo Stato-nazione.

L’espressione “diritti dell’uomo e del cittadino” diventa un ossimoro sterile o un’inutile ripetizione e il “diritto alla patria” (alla propria e a quella di accoglienza) viene due volte negato. I diritti smettono la divisa della “necessità” storica o naturale per diventare opzioni politiche dello Stato-nazione che li rimette in discussione e li annienta secondo le contingenze politiche. Come afferma Arendt, i profughi e i rifugiati “privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza, si trovarono ad essere senza alcun diritto, schiuma della terra” (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*).

QUESTA AFFERMAZIONE, tragica e perentoria, risuona nelle nostre orecchie e nelle nostre coscienze di cittadini del XXI secolo, non come mera, per quanto drammatica, testimonianza storica, ma come *storia che si ripete* e che ci obbliga, appunto, a guardare al passato attraverso il presente, almeno “noi” che, nei confronti del passato, non abbiamo rimorsi, perché abbiamo coltivato solo “miraggi”. La “superfluità” del rifugiato, la sua “eccedenza” umana e antropologica, sembra estendersi smisuratamente ad ogni sbarco e ad ogni naufragio, fino a toccare la terraferma e le solide acquisizioni giuridiche del cittadino occidentale. Ciò che più sembra sconvolgere questo secondo decennio del secolo XXI non è solo la dimensione etica del fenomeno, ma soprattutto quella politica, e l’inevitabile coinvolgimento della democrazia. ■

"MEMORIA E RICERCA" ...

(Continua da pagina 5)

fronto con le altre scienze sociali e di misurarsi con i processi storici allora in atto dopo la fine della Guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino. La scelta del nome della testata fu il risultato di una riflessione innescata da studi che allora facevano molto discutere.

Si dibatteva dei *Luoghi della memoria* curati da Pierre Nora per la storia francese, di tale impatto che Mario Isnenghi ne volle riprendere l'impianto per la storia italiana con le edizioni Laterza. Colpiva la rappresentazione insieme culturale e politica della storia del nostro tempo, con una piena storizzazione di simboli, miti e rituali. Diffuso era il disagio verso un temuto scivolamento del "fare storia" nei meandri di memorie pervasive ed indistinte, a cui opporre il richiamo alle necessità di una ricerca seria e rigorosa. La rivista dunque voleva fare dei processi di memoria un soggetto della ricerca storica, da un punto di vista scientifico e metodologicamente avvertito, contribuendo a coltivare le passioni della storia e ad interpretare l'impegno civile dello storico attraverso l'indagine documentaria e la riflessione critica.

I caratteri generici della rivista sono rimasti ed anzi si sono andati ancor meglio definendo di questi primi trent'anni di vita: l'attenzione verso gli spazi in un orizzonte euro-mediterraneo ed ora globale (a partire da quelli originari delle Romagne), l'internazionalità nei contenuti e tra gli autori, una forte componente comparatistica, un orizzonte metodologico transdisciplinare. Nella prima serie - gli anni Novanta di fine Novecento - gli assi tematici incrociarono l'attenzione verso l'Italia repubblicana (quando solitamente le riviste italiane privilegiavano ancora il Risorgimento e il fascismo), l'Europa e il Mediterraneo insieme (intesi già allora come delle metafore spaziali grazie a cui proporre una "nostra", determinata, visione della storia). Se volessimo condensare le proposte tematiche della rivista attraverso una mappa di concetti, emergerebbero quelli di *politica, Europa, guerra e nazione*. Emergeva e si sarebbe confermata un'attenzione verso la storia *della politica* se non del *politico*, indagato attraverso concetti come immagina-



Il primo numero di "Memoria e Ricerca", agosto-settembre 1993



Maurizio Ridolfi (credit: google.com)

rio, rappresentazione e memoria.

Ritorniamo a quel primo numero: la direzione, oltre a te, comprendeva Roberto Balzani e Giovanni Tassani. Allora giovanissimi studiosi, oggi storici affermati. Compare, a tua cura, una discussione con Alberto M. Banti, Paolo Mary e Simonetta Soldani sul tema *Una storia senza confini? Regioni, comunità e spazio nell'Italia contemporanea*. Poi interventi di Pier Paolo D'Atorre, Marco Palla, Rocco Cerrato, Ennio Dirani, Stefano Pivato, Fiorenza Tarozzi, ... di Fulvio Conti, Marino Biondi, dello stesso Balzani... perfino una mia "scheda": tanti ricordi e un percorso saldamente tracciato...

Se per la rivista dunque l'universo dei linguaggi rappresenta l'asse portante dell'analisi del politico, ad esso è connesso quello della spazialità. Si indagano e si comparano gli spazi sulla scorta di una scelta teorica e metodologica (guardando in Italia agli studi e all'eredità di Lucio Gambi): lo spazio è uno strumento euristico per captare meglio e con maggiori elementi di conoscenza la complessità del processo storico. Il "laboratorio" delle Romagne è stato una sorta di campo di applicazione nel corso della prima serie, tra gli anni 1993 e 1998.

L'impatto dei primi fascicoli fu talmente forte da indurre gli amici della redazione e della direzione ad intraprendere un percorso sempre più intrinseco al rinnovamento degli studi storici nello spazio europeo e mediterraneo, avvalendosi del contributo dei tanti giovani studiosi che allora stavano emergendo ed affermandosi nel campo degli studi.

Nel 1998 "Memoria e Ricerca" registrò alcuni importanti mutamenti. Da una parte vi fu la definizione di un accordo editoriale con la Fondazione Casa di Oriani di Ravenna (e la sua Biblioteca di storia contemporanea), che intendeva così affermare il suo peso crescente sul versante della ricerca storica. Dall'altra parte, il passaggio a un editore nazionale (Carocci dal 1998 al 2001, FrancoAngeli dal 2002) che garantì alla rivista maggiore visibilità e circolazione.

Nella nuova serie "Memoria e Ricerca" confermava la sua periodicità semestrale e il carattere monografico dei fascicoli, nel quadro di una privilegiata e sempre più netta impronta programmatica di storia comparata - in Italia e in Europa -, volta a coniugare ricerche regionali, discussioni e informazioni storiografiche. Inoltre, inaugurava una rubrica, "Spazi online", con cui sondare le frontiere informatiche in rapporto ai campi della comunicazione della ricerca storiografica. Già nel 2002 la rivista assunse una periodicità quadrimestrale e dal 2010, a seguito della scomparsa dell'Associazione Memoria e Ricerca, la proprietà passò in via esclusiva alla Fondazione Casa di Oriani. Dal 2016 è entrata a far parte della famiglia di riviste del Mulino.

Sono stati affrontati in questi decenni i grandi temi del coinvolgimento delle masse alla costruzione dei processi di sviluppo nazionali e sovranazionali; delle sfide culturali

(Continua a pagina 7)

"MEMORIA E RICERCA" ...

(Continua da pagina 6)

della modernità; le nuove riformulazioni del concetto di identità, democrazia, di partecipazione... e adesso?

Con il passaggio al Mulino l'impostazione di "Memoria e Ricerca" non è cambiata. La rivista continua a essere caratterizzata dall'interesse per la storia sociale, politica e culturale dell'età contemporanea, spesso con riferimento a temi di frontiera, sempre declinati con un taglio comparativo internazionale e con un approccio interdisciplinare. Il principale elemento caratterizzante di ogni numero resta dunque il dossier monografico; così come la rubrica "Regioni/Ragioni della storia" continua a essere un elemento fisso. Di recente si è aggiunta la rubrica "Intersezioni" che ospita saggi connotati da uno spiccato contenuto interdisciplinare. Fra le altre novità, la rivista da alcuni anni ha iniziato a pubblicare nella lingua originale gli articoli che pervengono da autori anglofoni.

Uno dei grandi pregi di questa rivista a mio avviso è stato quello di aver saputo affiancare giovani studiosi a storici affermati. In questo modo si è prodotta una vera cucina di crescita; molti collaboratori, a loro volta, sono diventati illustri professori che insegnano in varie università italiane o straniere. Tutto questo è stato reso possibile grazie a studi severi, rigore nel metodo, apertura all'interdisciplinarietà... A tuo avviso quale può essere la traiettoria giusta per continuare questo itinerario virtuoso rispetto alle prospettive imposte dai grandi cambiamenti in atto?

La rivista, fondata e diretta almeno nella prima parte della sua vita da un gruppo di storici di età compresa fra i trenta e i quarant'anni, ha sempre guardato con grande favore al lavoro dei giovani studiosi accogliendone le proposte e gradualmente inserendone alcuni nei propri organi redazionali. Ugualmente è stata molto attenta a valorizzare le reti di relazione internazionali, non foss'altro per il fatto che ogni suo dossier monografico è contraddistinto dal forte taglio comparativo e prevede l'analisi, oltre che di quello italiano, di diversi altri casi nazionali. Dopo aver inizialmente



Il numero gennaio-aprile 2023 di "Memoria e Ricerca" edito dal Mulino di Bologna



L'Associazione Amici di Memoria e Ricerca sul web

<http://amicimr.hypotheses.org>

privilegiato le relazioni con studiosi dell'Europa meridionale e mediterranea, l'interesse si è allargato all'Europa centro-orientale e al contesto anglo-americano, con evidenti e positivi riflessi sulla varietà di articoli che vengono pubblicati sia nella parte monografica che nelle altre rubriche.

I suoi quasi trent'anni di vita ci dicono di una rivista che per genesi e vocazione ha perseguito lo sviluppo di una storia della politica e del "politico" in senso più mirato, pur senza tralasciare la storia sociale e culturale. In questo senso, la rivista ha indagato preferibilmente i linguaggi sociali, culturali, simbolici, sempre in relazione ad una pluralità di spazi interconnessi (locali e regionali, nazionali e transnazionali), su questo terreno si è confrontata con la storiografia internazionale (in primo luogo

francese e anglo-sassone, iberica e tedesca). Il suo profilo scientifico è comunque lo specchio dell'interazione tra il lavoro della direzione e le proposte di contributi che arrivano in redazione. Tramite la parte monografica, la rivista propone percorsi originali di ricerca, senza inseguire le mode storiografiche; essa è uno strumento essenziale per orientare la programmazione dei fascicoli.

Questa storiografia serba ancora un significato euristico, ontologico, educativo? Oppure si dovrà convivere sempre più con le continue richieste di "revisionismi", di racconti pubblici spendibili come narrazioni estemporanee consumabili e rivedibili a seconda delle "esigenze"?

Fin dalle origini la rivista è attenta alla molteplicità dei linguaggi storici nel discorso pubblico. Ha accompagnato l'esordio e l'affermazione della *digital history* con una sua antesignana rubrica ed in seguito la "traduzione" anche in Italia di una avvertita *Public History*. Si vuole caratterizzare la rivista come un luogo di confronto, discussione e animazione di una effettiva *Public History*. Tematiche ad essa congruenti sono diventati oggetto di fascicoli monografici, cui è arreso un'attenzione anche al di fuori del mondo scientifico: i musei e la musica jazz come i videogames, i ponti e i muri come i grattacieli, la cronaca nera, l'iconoclastia di monumenti e luoghi di memoria.

Anche a tale scopo, si è costituita l'Associazione Amici di Memoria e Ricerca. Essa intende sostenere e valorizzare il lavoro di quanti collaborano in vario modo con la rivista, segnalandone le attività e configurandosi come uno spazio di libera discussione sui temi della ricerca e sul ruolo dello storico nella sfera pubblica: <http://amicimr.hypotheses.org>.

Fra gli obbiettivi dell'immediato futuro c'è quello di digitalizzare le vecchie annate della rivista in modo da renderle disponibili e liberamente consultabili per tutti, almeno fin dove consentito dagli accordi vigenti con le case editrici. Questo potrebbe essere un primo passo verso l'*open access*, sulla cui opportunità anche "Memoria e Ricerca" si va interrogando già da qualche tempo. ■

Io sono un selvaggio, un lupo nel bosco senza collare
Paul Gauguin

Prima che la Bce introducesse attraverso i tre pilastri della Unione monetaria la Vigilanza europea ed i meccanismi di salvataggio bancario, le banche europee hanno sempre goduto di alterne fortune e non solamente a seguito degli eventi bellici. La storia del *central banking* ma anche di come si sono create ed aggregate le banche è piuttosto affascinante perché sempre ci parla della psicologia, della antropologia di un popolo ed anche, naturalmente della sua ricchezza o disgrazia.

In Francia, l'Union Générale, la cui vicenda è giudicata uno dei primi esempi di bolla speculativa, è stata una banca d'affari cattolica francese fondata nel 1878 da Paul Eugène Bontoux e fallita repentinamente nel 1882 con gravi conseguenze economiche e sociali. Si trattava di una banca molto popolare negli ambienti cattolici e presentata apertamente come una banca d'affari avversa al capitalismo alla Rothschild e avente come obiettivi immediati soprattutto il finanziamento di nuove linee ferroviarie nei Balcani.

LO SCOPPIO della bolla speculativa iniziò quando il governo austro-ungarico rifiutò il permesso per la creazione della Banca Marittima di Trieste (4 gennaio 1882): le azioni dell'Union Générale crollarono dapprima a 1400 FF per giungere, il 13 gennaio 1882, nonostante l'acquisto massivo da parte della stessa Union Générale, a 540 FF. Si scoprì che l'Union Générale nel settembre 1891 aveva falsificato i bilanci per mostrare un attivo fittizio di 35 milioni di FF. Bontoux fu arrestato, trascorse alcuni mesi in prigione in attesa di processo; condannato a 5 anni di carcere, scappò in Spagna.

Il fallimento dell'Union Générale innescò un crack della borsa francese nel corso del 1882. Subì pesanti perdite anche la finanza vaticana. La vicenda della Union Générale, narrata da Émile Zola nell'*Argent*, portò a una recessione che è durata fino alla fine del decennio. Lo stesso Bontoux, attribuì la caduta agli obiettivi cospirativi delle banche ebrae-tedesche e dei massoni, intenti a distruggere le banche che sostenevano i programmi

STORIE DI BANCHE NELL'EUROPA DI FINE '800

UN AGENTE DI CAMBIO A TAHITI: PAUL GAUGUIN

di **SABRINA BANDINI**



Paul Gauguin, Ritratto dell'artista con il Cristo giallo (1889, olio su tela, 30×46 cm, museo d'Orsay, Parigi (credit: wikipedia.org))

politici cattolici e conservatori mentre, in realtà numerose furono le irregolarità interne ovvero finti aumenti di capitale e utilizzo delle proprie liquidità per sostenere le proprie azioni. Durante il crollo del 1882, 14 dei 60 agenti di borsa sembravano essere in imminente pericolo di fallimento e sette erano completamente in bancarotta.

IL FAMOSO pittore Paul Gauguin aveva lavorato come agente di borsa fino al crollo; è il primo aprile del 1891 quando, a bordo della nave *Océanien*, Paul Gauguin lascia Marsiglia diretto a Tahiti, in Polinesia. Ha quarantatré anni e quella giornata segna l'inizio di un viaggio che porterà l'artista agli antipodi della civiltà.

Ai Tropici, Gauguin (1848-1903) resterà quasi senza intervalli fino alla morte, approdo definitivo in un Eden talvolta crudele che farà di lui uno dei pittori più grandi di sempre. Gauguin nasce a Parigi il 7 giugno del 1848 dal giornalista Clovis Gauguin e da Aline Marie Chazal, la cui famiglia vive in Perù: il pittore sosterrà con fermezza una sua parentela con gli Aztechi.

A Parigi, l'iniziazione all'Impressionismo e i viaggi come allievo pilota sul mercantile *Luzitano* e nella Marina Francese lo spingono altrove, quindi partirà lasciando Parigi e una

società che considera conformista, scegliendo la bellezza selvaggia. Gauguin incarna la contraddizione del colonialista. I tentativi dell'Europa di ricostruire il suo ruolo internazionale prevalentemente alla luce della colonizzazione e della decolonizzazione sono molto studiati e la lotta interiore di Gauguin pare illuminarne le ombre.

L'EUROPA neocoloniale del secondo dopoguerra avrebbe sviluppato un preciso disegno per sviluppare il proprio impero e, attraverso la Francia, lo avrebbe ricondotto all'interno del processo di integrazione europea. A sostegno di tali teorie vi sono nuovi filoni interpretativi, anch'essi molto interessanti, che sostengono con ampia documentazione che vi sia stato un vero e proprio passaggio dalle istituzioni nazionali incaricate di gestire le colonie alla nuova Direzione Generale Sviluppo della Comunità europea.

È questo il caso, ad esempio, della burocrazia francese legata al mondo coloniale che venne in gran parte assorbita dalle istituzioni europee che come la "DG sviluppo" fu inizialmente composta quasi per intero dai dirigenti che facevano precedentemente parte del ministero francese delle colonie. La Polinesia francese ha la propria moneta che è il franco CFP ed è noto che gli accordi di unione monetaria in stile neocoloniale hanno permesso il continuo sfruttamento imperialista per decenni dopo la fine del dominio coloniale formale da parte del governo francese, in particolare per quanto concerne l'Africa.

Quando il 26 dicembre 1945 la Francia ratificò gli accordi di Bretton Woods, che fissarono le politiche finanziarie e monetarie dopo la seconda guerra mondiale (1939-1945), creò la zona del franco delle "Colonie francesi dell'Africa" (CFA), permettendo a questo Paese europeo di aggiornare gli accordi monetari colo-

(Continua a pagina 9)

“È luna piena/ l’alta marea morde i fiordi/ nella testa navi sbattono/ contro ghiacciai insanguinati/ l’armadio allunga le sue braccia/ piene di vestiti rossi/ un’ombra si siede accanto/ e mi tocca i capelli che crescono/ fino all’albero della finestra/ la natura confusa/ di dolore si china/ e tocca i bordi del caos/ si tira indietro e fa un altro sospiro/ nella mano destra siede il mistero/ ad occhi aperti” (1).

Parole che si srotolano fino al loro estremo, oltrepassando la verticalità dell’orizzonte in cui insistono, queste, di Eliza Macadan (*nella foto accanto al titolo, ndr*), poetessa romena trilingue (scrive in romeno francese ma soprattutto italiano) che vive ora a Bucarest dove ha fondato l’associazione *Limes* e dove svolge anche un’intensa attività di traduttrice. Come scrive Amedeo Anelli nella prefazione a *Frammenti di spazio austero*, il libro di esordio in lingua italiana,

LA PAGINA DELLA POESIA

LE RADICI DI ELIZA MACADAN

di SILVIA COMOGLIO



Eliza “ha attraversato e assimilato più culture e letterature”, un attraversare e assimilare che ha saputo poi varcare i confini della propria lingua madre accogliendo, in un dialogo che si è fatto intimo, parole in una lingua altra dalla sua.

PAROLE a cui Eliza, proprio per il suo arrivare da un’altra lingua, riesce ad infondere una vitalità e un senso che ne maggiore esistenza e essenza, rafforzandole ontologicamente. La parola così si amplia, si fa io corale e

coscienza estesa, grembo che trabocca di radici che vivono a nervo del tutto scoperto.

Per questo la sintassi è ridotta al minimo e la punteggiatura non serve, perché Eliza riesce a stanare la parola dell’altra lingua totalmente, a vederne immanenza e energia verbo-visiva, tensione e imponente consistenza. In altri termini, per la percezione che Eliza ha di questa parola, la parola non può mettere in scena nessun inganno o artificio, può solo presen-

(Continua a pagina 10)

UN AGENTE DI CAMBIO A TAHITI...

(Continua da pagina 8)

niali di prima del conflitto. L’intenzione apparente del franco delle colonie francesi dell’Africa (FCFA) era di proteggere queste ex o attuali colonie francesi dalla drastica svalutazione del franco francese necessaria per fissare il suo valore al dollaro statunitense, come era stato deciso negli accordi finanziari e monetari di Bretton Woods mentre i vantaggi della Francia sono incontestabili.

Quando venne creato il CFA nel 1945, le colonie depositavano il 100% delle loro riserve di valuta in un conto operativo speciale del tesoro francese. Questo requisito si ridusse al 65% dal 1973 al 2005, e poi scese al 50%, più un 20% addizionale per le transazioni quotidiane di valuta estera o passivi finanziari. Così gli Stati della CFA continuano a essere privati della maggior parte delle loro entrate in valuta estera, in quanto trattengono solo un 30%. Al contempo la Banca di Francia possiede il 90% delle riserve d’oro della CFA, cosa che la rende il quarto maggior possessore di riserve d’oro del mondo.

L’accordo del FCFA doveva terminare per i paesi della Uemoa a partire dal 20 maggio 2020; tuttavia, la proposta di moneta dell’Africa Occiden-

tale non è ancora in circolazione, mentre il trasferimento delle riserve di euro dal Tesoro francese alla Banca centrale dell’Africa occidentale non c’è ancora stato. Anche se solo sei ex colonie francesi dell’Africa centrale rimangono formalmente nella CFA, la riforma è minore di quanto sembra e la Francia continua ad essere il garante finanziario della Uemoa.

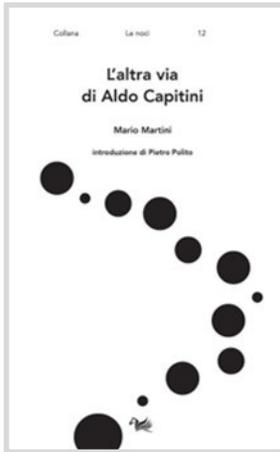
LO STESSO Gauguin sognava di affrancarsi dal peccato colonialista scrivendo alla moglie Mette: “Verrà un giorno, e presto, in cui mi rifugerò nella foresta in un’isola dell’Oceano a vivere d’arte, seguendo in pace la mia ispirazione. Circondato da una nuova famiglia, lontano da questa lotta europea per il denaro. A Tahiti, nel silenzio delle notti tropicali, potrò ascoltare il ritmo dolce e suadente del mio cuore in armonia con le presenze misteriose che mi circondano. Libero, senza problemi di denaro, potrò amare.” Molti erano gli intellettuali e gli artisti che, in quell’epoca, sognavano di evadere da una società che consideravano brutale, per cercare una felicità primordiale e a quei tempi, andare ai Tropici non era propriamente una passeggiata; per arrivare a Tahiti, per esempio, occorrevano 63 giorni di viaggio. Tahiti era infestata dalle zanzare, ma Gauguin la elevò ugualmente a luogo dell’anima, felicemente barbaro, selvaggiamente libero. Ma il nostro Gauguin, perse-

guitato dal demone del paradiso perduto, ovviamente non poteva prevedere l’avventura nucleare transalpina che sarebbe proseguita proprio in Polinesia dopo essere iniziata il 13 febbraio 1960 nel Sahara.

In trent’anni, i francesi hanno realizzato nei loro territori polinesiani 193 test nucleari, 46 atmosferici e 147 sotterranei. Un primo stop a questa pratica fu dato nel 1992 da Mitterrand, che decise una moratoria sugli esperimenti. Nel giugno 1995, appena un mese dopo il suo arrivo all’Eliseo, Jacques Chirac annunciò la ripresa degli esperimenti per consentire alla Francia di mettere a punto la tecnica della simulazione prima di bandire definitivamente i test. Dopo sei test contro gli otto previsti (l’ultimo ebbe luogo il 27 gennaio 1996), il capo dello Stato annunciò la fine della campagna e la firma del Trattato internazionale che vieta i test nucleari.

Ma l’atollo di Mururoa fu per un trentennio il teatro degli esperimenti nucleari della *force de frappe* francese che tanto ha ostacolato la nascita di un esercito europeo che probabilmente sarebbe andato a tutto vantaggio di una vera protezione della pace. Le donne polinesiane di Gauguin trasfigurate nella loro purezza sono divinità arcaiche, l’emblema della Grande madre e il simbolo dell’unione che l’uomo ha con la terra; una lezione che ancora non abbiamo imparato. ■

Mario Martini, *L'altra via di Aldo Capolini*, con Introduzione di Pietro Polito, Fano, Aras Edizioni, 2022, pp. 230, euro 22,00



Aventicinque anni dalla sua fondamentale curatela della raccolta degli *Scritti filosofici e religiosi* di Aldo Capolini, Mario Martini consegna ai lettori un libro che ricapitola un po' tutto il suo lungo lavoro dedicato alla figura e ancor più all'opera di quello che è conosciuto come "il Gandhi italiano". Il titolo ha un significato ricco di rimandi: *L'altra via di Aldo Capolini* (Aras Edizioni). Intanto ci dice

UN LIBRO DEDICATO ALLA FIGURA DI ALDO CAPITINI, IL "GANDHI ITALIANO" QUELL'ALTRA VIA CHE APRE LA GABBIA DELLA STORIA

di GIUSEPPE MOSCATI

che quella del filosofo umbro *sui generis* è una *via*, anziché una speculazione o una carriera accademica - peraltro contrastata da chi Capolini non lo gradiva, come per esempio tanti cattolici nel senso cristallizzato e 'chiuso' del termine -; e poi precisa che la sua è stata appunto un'*altra via*.

Altra via rispetto a quella che porta taluni (tanti, troppi) a ossequiare la legge del pesce grande che mangia il pesce più piccolo, come se il senso di responsabilità dell'essere umano non contemplasse la minima fuoriuscita dalla cosiddetta legge di natura (ma non siamo anche cultura?). Altra

via, come bene chiarisce il bobbiano-capitini-gobettiano Pietro Polito nella sua efficace e calibrata *Introduzione*, rispetto a quella praticata da chi ha adottato un certo modo di intendere la filosofia, la religione e la politica, rimanendosene magari al riparo da tutte quelle scomode conseguenze generate dal dubbio e da una visione critica della realtà.

Del resto il punto di vista assunto da Capolini cambia, e radicalmente, perché riparte ogni volta "dal basso". Ecco allora la *compresenza* dei morti e dei viventi, che tutti abbraccia e nessuno esclude nella dimensione corale della cooperazione alla costru-

LE RADICI DI ELIZA MACADAN

(Continua da pagina 9)

tarsi nella sua evidente soggettività e fascinazione, e lasciare che, da lei e con lei, Eliza faccia germinare un mondo. Germinare un mondo, si è detto. Un mondo in cui l'io di Eliza vive di respiri polivalenti. Il respiro dell'alta marea e del dolore, del caos e del mistero ad occhi aperti. Ma anche il respiro dei luoghi in cui Eliza ha vissuto e dei suoi incontri. Fondamentale per lei l'incontro a Parigi e la profonda amicizia con Ana Novac, drammaturga e scrittrice di origine romena, autrice di *In cerca di giorni felici*, diario scritto ad Auschwitz dove fu deportata all'età di quattordici anni.

Luoghi incontri e respiri, quelli di Eliza, capaci di compenetrarsi e sostanzarsi in un movimento tellurico che smuove la parola e al contempo la rende petrosa, imprimendovi le ferite del reale e i gesti di una quotidianità che si deve confrontare con "guai su scala planetaria" e con "il problema della pace sul globo". Viene così a dispiegarsi uno spazio/storia individuale che nel tessere la trama

del proprio corpo e pensiero si misura con il duro contingente, un contingente che, oltre ad essere fatto, come già si è detto, di "guai su scala planetaria", finisce anche per svalutare la presenza di un altrove e di una temporalità che sono cifra della nostra dimensione etica ed immateriale: "l'ascesi si è svalutata/ come qualsiasi altra pena/ si sconta al domicilio/ siamo un mondo di criminali// se esiste un solo giusto/ è meglio che sparisca"². E ancora leggiamo: "pensiero su pensiero/ parola su parola/ corpo ritorna/ una volta per sempre/ su te stesso// l'eternità non si coniuga"⁽²⁾.

FISSARE il corpo su stesso, farne perno, serrarlo nel suo perimetro, unica possibilità. Perché l'eternità è inaccessibile, non si fa verbo di azione o pensiero, concreto o astratto, è lì, immota e statica, e non è per noi. Ma se è vero questo, che "l'eternità non si coniuga", è anche vero però che si può dire "io salmo, tu salmi". È una "tristezza felice" quella custodita in "io salmo, tu salmi", tristezza perché consapevole del nostro limite e dell'assenza di salvezza, e felice perché in "io salmo, tu salmi" c'è la gioia di una coniugazione, ossia di poter appartenere ad una dimensione fatta

di interiorità e preghiera, una preghiera che difficilmente potrà salvarci ma che comunque può essere e farsi nostra, e mostrarci epifanicamente una scheggia di verità, e non importa se si dovesse poi scoprire che questa scheggia di verità è fondata sul nulla o coincide con il nulla, è pur sempre una scheggia di verità: "ti è stato dato molto, ti verrà chiesto tanto// la povertà è uno stato mistico/ la malattia pure/ la scelta è cosa misteriosa/ magica quasi/ inspiegabile comunque/ gene memoria ancestrale/ e anche la vanità del sapere/ è pericolosa per il poeta/ montaigne lo sapeva/ un eremita vicino casa mia dice che/ la verità è solo il tempo di una preghiera/ vado a pregare che la bocca/ non dica più nulla"¹.

"Che la bocca/ non dica più nulla". Una nudità traboccante di radici. Come nuda e traboccante di radici è la parola e la poesia di Eliza Macadan. Radici terrene e aeree. ■

Riferimenti

Eliza Macadan, *Frammenti di spazio austero*, edito da Il libro italiano nel 2001 e da Libreria Ticinum Editore, Voghera, 2018.

Eliza Macadan, *In ginocchio fino all'arcobaleno*, Firenze, Passigli, 2020.

1 - Da *In ginocchio fino all'arcobaleno*, cit.

2 - Da *Frammenti di spazio austero*, cit.

QUELL'ALTRA VIA CHE APRE LA GABBIA...

(Continua da pagina 10)

zione dei valori: vi sono anche gli animali e le piante. Ed ecco l'*omnicrazia*, quel "potere di tutti" che pretende, passando per il liberalsocialismo (Capitini ne stese il Manifesto assieme al fraterno amico Guido Calogero) una vera e propria ottimizzazione della democrazia.

Per questo, con i suoi nove capitoli e le sue tre appendici, il libro di Martini mette a tema, via via, le idee-chiave del pensiero capitiniano, che con la Marcia della Pace per la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi del 1961 e le altre sue innumerevoli iniziative Capitini ha tramutato in prassi: la persuasione nonviolenta, l'apertura, la libera aggiunta, il tu-tutti, la tramutazione, la liberazione, la nuova socialità, la religione aperta, i già citati concetti di compresenza e omnicrazia...

Nel terzo dei capitoli troviamo un prezioso passepartout: l'aggiunta religiosa - nel senso appunto di una religione aperta e di una laicità che non è certo laicismo e che anzi intenderei come sinonimo proprio di apertura dialogante - in quanto cuore dell'etica della nonviolenza rappresenta "l'atto necessario di apertura del futuro". Questo è il punto: solo se ci impegneremo davvero a *riaprire* il presente e la storia - nella quale per Capitini il vero varco non è quello portato da Napoleone, bensì quello che potrebbe portare anche chi oggi abita l'insufficienza ed è momentaneamente chiuso nei limiti - allora potremo aprire il futuro.

IN TAL SENSO merita proprio di essere letto il bellissimo articolo *Alla ricerca del soggetto della storia* (27 aprile 2023) del compianto Daniele Lugli, infaticabile amico della nonviolenza e del socialismo aperto: lo trovate anche in rete, nel sito della rivista "Azione nonviolenta" fondata da Capitini nel 1964 e tuttora in amabile vita grazie al Movimento nonviolento presieduto da Mao Valpiana e a una redazione competente e appassionata (www.azioneonviolenta.it/allaricerca-del-soggetto-della-storia/).

Tornando al passepartout consegnatoci da Mario Martini, che ci ha portato appunto al cuore dell'etica della nonviolenza facendoci intravedere la "realtà liberata" da guerre

L'ARCHIVIO È CONSULTABILE ONLINE

STORYTELLING,
VITA CIVILE E PUBBLICA FELICITÀ

di FLAVIO MILANDRI

Il patrimonio immateriale fornisce alle comunità senso d'identità e continuità (UNESCO). L'European Network of Storytelling Sites and Towns, ENSST, o Rete Europea dei Luoghi e delle Città della Narrazione, si propone di raggruppare i luoghi in Europa che hanno un forte rapporto con le storie e la narrazione orale.

La rete ENSST con la pubblicazione online dell'archivio, liberamente consultabile, di luoghi narrativi europei avvia la fase operativa per promuovere l'appartenenza a un territorio comune tra i Paesi dell'Unione europea attraverso il loro ricco patrimonio orale immateriale. Esso risiede spesso in luoghi concreti evocati da elementi paesaggistici come monumenti, strade, scorci. Per l'Italia nel repertorio ENSST si trova anche il Centro Italiano Storytelling, di Portico di Romagna



Un momento "narrativo"
(credit: F. Milandri)

(FC), incastonato nell'incantevole borgo appenninico spaccato socioculturale della Romagna-Toscana.

IL RITORNO DELL'HOMO NARRANS

Raccontare storie ha accompagnato lo sviluppo dell'uomo e ancora oggi modella la nostra percezione del

(Continua a pagina 12)

(ogni guerra è d'attacco!), violenze, barbarie e oppressioni varie, possiamo così riascoltare al meglio la voce del Mazzini educatore di giovani cittadini del mondo; quella del Kant maestro di autonomia e di superamento dello "stato di minorità"; e quella dello stesso Gandhi tenace testimone della nobile coerenza di fini e mezzi, solo per richiamare tre tra i più importanti 'interlocutori' scelti da Aldo Capitini.

UN ALTRO degli snodi prioritari, come è ormai ben evidente, non può che essere quello della necessità di dialettizzare il potere, contro ogni forma di autoritarismo e di dominio, per la rivoluzione nonviolenta permanente e in virtù di un continuo "farsi centro". Ecco il federalismo nonviolento dal basso, che nasce e cresce già muovendo dai piccoli gruppi, anzi dai piccolissimi gruppi e, se occorre, persino dal singolo. Perché, come ripeteva Capitini, la musica non parte mai finché qualcuno, senza attendere che tutti quanti si mettano a suonare, non la comincia. Il libro di Martini,

poi, affronta svariate altre tematiche come, per esempio, quelle del fanatismo, della teocrazia, della menzogna, del problema ecologico; e lo fa sempre mettendo Capitini in connessione con altri autori "di rottura", tra i quali quelli che credo possano tornarci particolarmente d'aiuto in questo nostro tempo zeppo di bisogni artificiali: gli autori della Scuola di Francoforte.

DA QUESTO volume di studio e di approfondimento e però anche di stimolo alla discussione ricaviamo perciò una non sistematica filosofia dell'apertura religiosa, sostanziata dal tipo di laicità di cui abbiamo già detto. E tutto a partire da una precisa volontà di Capitini di denunciare quella che egli chiamava la "insufficienza della realtà", intrisa di violenza e disattenta alle vite non in prima fila, quelle di chi è stanco, esaurito, senza voce, sfruttato, oppresso. Ovvero di chi massimamente dovrebbe essere ri-considerato all'interno di una logica di autentica giustizia sociale. ■

Tutto il ricavato delle vendite di questo libro, uscito su iniziativa del gruppo Quotidiano nazionale: "Il Resto del Carlino", "La Nazione", "Il Giorno", sarà devoluto al fondo regionale per i danni causati dall'alluvione in Romagna, istituito presso l'Agenzia per la sicurezza territoriale e la protezione civile dell'Emilia-Romagna.

È un libro scritto in poche ore: la testimonianza struggente di uno scrittore di chiara fama, Maurizio Maggiani, di provenienza ligure, ma ormai stabilmente insediato nelle colline faentine, e quella di una giovane studentessa e scrittrice faentina Nicoletta Valla. Generazioni lontane, unite, almeno per una volta, da un testo che si legge tutto d'un fiato, trapuntato dagli "scatti" degli autori, che sono anche bravissimi fotografi.

Parole e immagini accostate perché, dopo il tempo del pianto, non cada il silenzio su un disastro destinato a stravolgere la fisionomia di una terra da sempre in perenne confronto con le acque. Persone e cose infangate così ritratte paiono avvolte nel cellophane di una patina argillosa, dopo l'onda melmosa che li ha travolti. Queste pagine fermano un istante,

"QUELLO CHE ABBIAMO PERDUTO, QUELLO CHE ABBIAMO SALVATO"

Maurizio Maggiani,
Nicoletta Valla,
Quello che abbiamo perduto. Quello che abbiamo salvato,
Pisa,
Pacini editore,
2023, euro 5,00



con pudore. Non per compiangere, ma per serbare il ricordo di una intimità violata e perduta.

Per ringraziare chi ha aiutato senza pensarci, senza secondi fini. O semplicemente, con l'intento di cogliere alcuni gesti spontanei di umanità, nei momenti dell'amaro confronto con la quotidianità sconvolta e, perché no, anche per confrontare noi stessi, con gli egoismi, le meschinità, nella con-

statazione di una vita vissuta sul superfluo, ignari della precarietà che incombe su noi e sulle cose di cui ci circondiamo. Spalando fango nella terra che i loro avi avevano strappato agli acquitrini quei ragazzi, stretti assieme alla loro comunità sembrano aver maturato almeno una certezza: il dopo è "o un nuovo mondo o nessun mondo". ■ (Red)

STORYTELLING, VITA CIVILE E PUBBLICA FELICITÀ

(Continua da pagina 11)

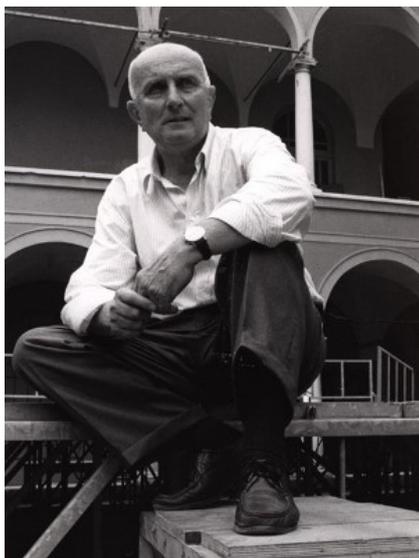
mondo. Dall'automobile allo smartphone, dalle fiction all'Internet of Things, la vita è costantemente avvolta da una rete narrativa che setaccia le nostre percezioni, stimola i nostri pensieri, determinando risposte polisensoriali. In effetti cambiano nel tempo i media di riferimento ma non la necessità di raccontarsi.

Questa nostra "immersività" narrativa si verifica nella dimensione micro, meso, macro sociale. Tutte le organizzazioni in effetti si raccontano. Sono comunità umane basate su discorsi umani che parlano di problemi umani. Tutto logico e coerente ma la confusione impera a partire dal fatto che non abbiamo in italiano un corrispettivo che possa tradurre il termine "Storytelling". Questo termine non significa "raccontare storie" ed è molto più che raccontare ma è questione antropologica, fisiologica, biochimica, comunicativa e relazionale.

LA RISCOPERTA DEL PENSIERO NARRATIVO

Secondo alcuni autori, noi esseri viventi non solo abbiamo delle storie da raccontare ma siamo noi stessi le storie che raccontiamo. Esse ci definiscono, modellano la nostra identità e la nostra percezione del mondo: qualcosa di molto concreto. Narrare e raccontare storie, eppure la parola "Storytelling" non può essere assimilabile totalmente al *raccontare storie* che per noi italiani è *dire fanfaluche* o *raccontare ai bambini*. Se dovessimo tradurre letteralmente il termine "Storytelling", dovremmo forse usare delle locuzioni del tipo: comunicare attraverso racconti-rappresentazioni o comunicare empaticamente narrando storie e questo intanto prevede sia l'Altro sia il contesto nel progetto narrativo. Co-costruire narrazioni nel luogo apre il discorso di co-edificare comunità dissolte ed evolute.

Anche per questo motivo generativo, l'archivio aperto proposto dall'ENSST andrà praticato come moltiplicatore di opportunità partecipative, rappresentativo di una *sfera pubblica narrata fra luoghi* con diritto di parola sul nostro comune futuro europeo. ■



Giovanni Testori

SECONDA PARTE

GIOVANNI TESTORI, CRITICO D'ARTE, POETA, AUTORE TEATRALE E ROMANZIERS A CENTO ANNI DALLA NASCITA

di SARA SCAGLIONI

Nel luglio 1977 viene meno la madre di Testori ed egli ne rimane profondamente segnato: dà così inizio a una riflessione sul rapporto con la morte che culmina, dopo il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro, nel monologo *Conversazione con la morte*, scritto per l'attore Renzo Ricci, il quale però si spegne pochi giorni prima di poter andare in scena. Il nostro personaggio s'incarica così di leggere l'opera al Salone Pier Lombardo il 1° novembre 1978, poi in teatri e chiese di tutt'Italia. Il testo esce dalla BUR lo stesso anno.

IN QUEL PERIODO, Testori stringe un rapporto profondo con don Luigi Giussani (fra l'altro, nel 1980 viene stampato un colloquio tra i due, dal titolo *Il senso della nascita*, nell'ambito della collana, diretta dal nostro autore, "Libri della speranza", che al tempo è appena stata inaugurata presso la BUR) e avvia una collaborazione con il settimanale ciellino "Il Sabato", dove fa uscire interviste, conversazioni e articoli su temi etici.

Alcuni di questi scritti, insieme con quelli che egli pubblica nel "Corriere della Sera" (ha preso il posto di Pier Paolo Pasolini, dopo la sua scomparsa, come commentatore in prima pagina, per poi diventare tre anni più tardi, nel 1978, responsabile della pagina artistica), confluiranno nel volume *La maestà della vita* (BUR, 1982).

Il 29 ottobre 1979, nella chiesa milanese di Santo Stefano, viene porta-

to in scena dai giovani della Compagnia dell'Arca *Interrogatorio a Maria*, un testo del Nostro che sarà rappresentato in molte località d'Italia nei due anni successivi (anche davanti al papa Giovanni Paolo II, a Castel Gandolfo, il 29 luglio 1980).

In questo periodo, la visione drammaturgica di Testori mette ulteriormente a fuoco l'idea secondo cui il teatro deve concedere la parola a chi non ce l'ha, mentre l'autore dei testi è tenuto a far sentire la forza della comunicazione come spinta emotivo-sentimentale e religiosa. Ciò sottintende l'abbandono della "quarta parete", ossia il diaframma che divide lo spettatore dal palcoscenico; nell'opera, insomma, viene a estrinsecarsi una metateatralità che giunge al confine che separa realtà quotidiana dello spettatore e del lettore. Si tratta, insieme, di un metateatro e di un parateatro: l'intento del drammaturgo è quello di scavalcare la dimensione tradizionalmente teatrale per poter "toccare" la realtà della vita e interrogarne i significati.

NEL 1980 Testori cura a Milano la mostra *I disegni di Roberto Longhi*, nel cui catalogo (Compagnia del Disegno) è presente un saggio ove egli si dichiara "allievo ancor oggi" del grande storico e critico d'arte, scomparso dieci anni prima.

Al 1981 risalgono la pubblicazione sia della sua piccola raccolta di poesie *L'Aquila di Makana* (Compagnia del Disegno, fuori commercio) sia del suo monologo *Factum est* (Rizzoli), un testo scritto per l'attore Andrea Soffiantini (la prima teatrale si tiene a Firenze, nella chiesa del Carmine, il 10 maggio di quell'anno, con la regia di Emanuele Banterle).

Nel 1983 esce dalla BUR *Post-Hamlet*, opera di Testori che viene messa in scena a Milano, al Teatro di Porta Romana, il 12 aprile del medesimo anno. Sempre nel 1983, egli pubblica la raccolta di poesie *Ossa*

mea (Arnoldo Mondadori), partecipa all'organizzazione di una mostra su Francesco del Cairo (a Varese) e, insieme con Banterle e Riccardo Bonacina, fonda il Teatro degli Incamminati, per poi assumerne la presidenza. L'anno successivo manda alle stampe per Arnoldo Mondadori *I Promessi sposi alla prova* (il testo viene contemporaneamente rappresentato al Salone Pier Lombardo dalla Compagnia Franco Parenti), e in più riscrive e mette in scena al Teatro di Porta Romana *l'Erodiade* (con protagonista Adriana Innocenti).

Nel 1985 riceve il Premio Renato Simoni - Una vita per il teatro. Nello stesso periodo, prende avvio una serie drammaturgica che è pensata per l'attore Franco Branciaroli e che costituisce uno degli apici espressivi di Testori. Ad aprire questa cosiddetta "Branciatrilogia prima" è *Confiteor*, testo pubblicato da Arnoldo Mondadori nel 1985 e portato in scena al Teatro di Porta Romana il 25 settembre dell'anno successivo, con la regia di Testori assistito da Banterle, e l'interpretazione di Branciaroli e Mirton Vajani.

LA TRILOGIA continua con il romanzo *In exitu* (Garzanti, 1988), rappresentato il 9 novembre 1988 al Teatro della Pergola di Firenze e un mese dopo, il 13 dicembre, all'interno della Stazione Centrale di Milano, proprio dove risulta ambientata la vicenda nell'opera narrativa (coprotagonisti, Testori e Branciaroli). Conclude la "Branciatrilogia prima" *Verbò*, messo in scena il 20 giugno 1989 al Piccolo Teatro di Milano (interpreti, ancora una volta, Testori e Branciaroli), ma pubblicato postumo (vol. 3 delle *Opere*, Bompiani, 2013) per volontà del suo autore, che voleva sentirsi libero di "ricreare" il testo ogni sera a teatro. Intanto, nel 1986, Testori manda alle stampe due raccolte di versi, una di ampie dimensioni, *Diadèmata*

(Continua a pagina 14)

GIOVANNI TESTORI...

(Continua da pagina 13)

(Garzanti), e l'altra di poche pagine, *Crux* (Monzino, fuori commercio). In questo periodo, egli continua a svolgere alacremente le sue apprezzate attività di critico d'arte e di organizzatore di mostre: approfondisce e valorizza tanto artisti già consacrati quanto artisti emergenti, italiani come stranieri; fra l'altro, si dedica con particolare passione allo studio di Gustave Courbet.

Nel 1987 firma con Banterle regia, scene e costumi del *Filippo* alfieriano, proposto al Salone Pier Lombardo e interpretato da Franco Parenti e Lucilla Morlacchi. Lo stesso anno viene allestita al Centre Georges Pompidou di Parigi la mostra di disegni *Testori: Erodiade e la testa del Profeta*.

Nel 1988 il Nostro cura la regia di un altro testo dell'Astigiano, *l'Oreste*, per il Teatro Popolare di Roma, con Adriana Innocenti e Piero Nuti come attori. L'anno seguente viene assegnato il Premio Pandolfo alla sua raccolta di poesie *et nihil*, scritta tra il 1985 e il 1986; l'edizione ha una tiratura limitata (Arnaud, nella collana dei vincitori del premio).

AMMALATOSI di cancro, Testori nel 1990 subisce un primo ricovero all'Ospedale San Raffaele di Milano; dopo questa fase di degenza, egli alterna le cure presso quella clinica ad alcuni periodi di riposo in Brianza e a Varese. Nello stesso anno, vede la luce da Longanesi *Sfaust*, testo inaugurale della "Branciatrilogia seconda" che va contemporaneamente in scena al Teatro Nazionale di Milano. Nel 1991 escono, sempre da Longanesi, due pubblicazioni di Testori: la seconda parte della trilogia, *sdisOrè*, recitata il medesimo anno al Teatro Goldoni di Venezia; la sua *Traduzione della prima lettera ai Corinti* (nel volume, anche un'intervista a Testori e uno scritto di Carlo Bo).

Al 1992 risalgono la stampa da Longanesi del suo romanzo *Gli angeli dello sterminio* e la stesura dell'ultimo "tassello" della trilogia, *Regredior*, rimasto inedito fino al 2013 (vol. 3 delle *Opere* di Testori, Bompiani) e rappresentato per la prima volta al Teatro Out Off di Milano il 9 marzo 2023 (con repliche fino al 2 aprile). Intanto, nel luglio 1992, presso l'Hotel Palace di Varese, Testori incontra

più volte lo scrittore Luca Doninelli, che l'anno seguente pubblica da Guanda il testo dei loro colloqui (*Conversazioni con Testori*).

La morte coglie il nostro personaggio il 16 marzo 1993 all'Ospedale San Raffaele. Nove giorni prima, è uscito nel "Corriere della Sera" il suo ultimo articolo, *Gli assalti del destino*, recensione alla mostra di Francis Bacon, un artista a lui molto caro, che si è aperta in quella data a Lugano; nelle settimane precedenti, egli ha concluso la composizione di *Tre Lai*, ossia *Cleopatra*, *Erodiade* e *Mater Strangosciade*, usciti postumi (Longanesi, 1994). L'ultima sua testimonianza è affidata a un'intervista filmata di Riccardo Bonacina, trasmessa dalla RAI nei giorni precedenti la scomparsa.

UN MESE DOPO la morte di Testori viene inaugurata ad Aosta una grande esposizione dei suoi dipinti e disegni, con un arco temporale che va dal 1965 al 1985; la mostra fa poi tappa a Urbino e a Ferrara. Due anni più tardi esce da Longanesi, sotto la cura di Gilberto Santini, la raccolta di tutti i contributi che Bo ha dedicato al Nostro: *Testori. L'urlo, la bestemmia, il canto dell'amore umile*. Contemporaneamente il medesimo editore fa uscire una raccolta di studi testoriani, a cura di Pietro C. Marani, intitolata *La realtà della pittura. Scritti di storia e critica d'arte dal Quattrocento al Settecento*. Tra gli inediti mandati alle stampe solo postumi e da noi non menzionati prima, desideriamo segnalare *Il Branda* (a cura di Fulvio Panzeri, Aragno, 2001), testo teatrale dell'inizio degli anni Sessanta, e *Amleto. Una storia per il cinema* (ancora curato da Panzeri, Aragno, 2002), sceneggiatura di un film del quale Testori avrebbe dovuto essere regista e del quale disegna i costumi (riprodotti in questo libro). ■

Bibliografia e sitografia

Bisicchia, Andrea: *Testori e il teatro del corpo*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2001.

Bo, Carlo: *Testori. L'urlo, la bestemmia, il canto dell'amore umile*, a cura di Gilberto Santini, Milano, Longanesi, 1995.

Boneschi, Luigi (testi e regia): *Giovanni Testori*, documentario del ciclo "Selva delle Lettere. Viaggio nella letteratura italiana", 2012, <https://youtu.be/SXWdhf0iKmA> (prima parte), <https://www.youtube.com/watch?v=5LbGauj0IQ> (seconda parte) e

<https://www.youtube.com/watch?v=XUx9HdQ0XZw> (terza parte).

Cascetta, Annamaria: *Invito alla lettura di Giovanni Testori*, Milano, Mursia, 1995.

Dall'Ombra, Davide: *Giovanni Testori: biografia per immagini*, Milano, Gribaud, 2000.

Id.: *Testori, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019, pp. 538-542; anche sul web, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-testori_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso, 21 aprile 2023).

Doninelli, Luca: *Conversazioni con Testori*, Parma, Guanda, 1993.

Francucci, Federico: *Testori Giovanni (Novate Milanese 1923 maggio 12 - Milano 1993 marzo 16)*, in *Università degli Studi di Pavia: archivi letterari lombardi del Novecento*, Regione Lombardia, LombardiaBeniCulturali, <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/sogetti-produttori/persona/MIDC00088F/> (ultimo accesso, 21 aprile 2023).

Panzeri, Fulvio: *Vita di Testori*, Milano, Longanesi, 2003.

Taffon, Giorgio: *Maestri drammaturghi nel teatro italiano del '900: tecniche, forme, invenzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 107-124 (cap. 5, *Giovanni Testori: parole per un teatro estremo e necessario*).

Testori, Giovanni: *Opere*, 3 voll., a cura di Fulvio Panzeri, Milano, Bompiani, 1996-2013 (vol. 1, 1943-1961, e vol. 2, 1965-1977, entrambi con introduzione di Giovanni Raboni; vol. 3, 1977-1993, con frammenti critici dello stesso Raboni).

Id.: *La realtà della pittura. Scritti di storia e critica d'arte dal Quattrocento al Settecento*, a cura di Pietro C. Marani, Milano, Longanesi, 1995.

Id.: *Il Branda*, a cura di Fulvio Panzeri, Torino, Aragno, 2001.

Id.: *Amleto. Una storia per il cinema*, a cura di Fulvio Panzeri, Torino, Aragno, 2002.

Sito web *Archivio Testori*: <http://www.archiviotestori.it/archiviotestori/index.php> (ultimo accesso, 21 aprile 2023).

Sito web *Casa Testori - Associazione Culturale*: <https://www.casatestori.it/> (ultimo accesso, 21 aprile 2023).

Sito web *Giovanni Testori*, a cura dell'Associazione "Giovanni Testori": <https://giovannitestori.it/> (ultimo accesso, 21 aprile 2023).

Negli scorsi cinque numeri della rivista, sono state presentate altrettante serie di “pensieri” scritti dal celebre poligrafo veneziano Francesco Algarotti (1712-1764); l’opera che li raccoglie, concepita quando l’autore aveva poco più di trent’anni, uscì per la prima volta solo postuma (1765). In questo numero, si propone una sesta (e penultima) selezione di tali “pensieri”, traendoli ancora da Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, a cura di Gino Ruozzi, Milano, Franco Angeli, 1987. Le note di chiusura sono di Piero Venturelli, che ha tenuto conto dell’annotazione offerta dal Curatore nella suddetta edizione dei *Pensieri diversi*.

[319] Dallo essere Neutono, Moliere (1), e Raffaello i tre uomini sommi che vantino la Inghilterra, la Francia, e l’Italia, pare potersi raccogliere che gl’Inglesi peschino più a fondo di qualunque altra nazione nella Filosofia naturale, che i Francesi meglio conoscano, e meglio sappiano ritrarre i ridicoli dell’uomo, e che gl’Italiani abbiano un sentimento più esquisito del bello.

[324] Niun poeta forse ha intrapreso di spiegare in versi cose difficilissime da ben riuscirne, e ne è riuscito con più onore di Dante. [...]

[331] I Principi fanno come gli amanti, che non cessano così tosto di essere amici che non divengano nemici.

[332] Scriva ognuno nella sua lingua cose attinenti all’eloquenza, alla poesia, alle provincie, dirò così, che sono soggette all’ingegno; che nella sua lingua solamente potrà in tal genere dettar quello che sia la delizia de’ suoi contemporanei, e sia per passare alla posterità. Ma trattandosi di cose scientifiche, di cose utili o necessarie alla civile compagnia sarebbe da desiderare che in ciascun paese gli uomini di lettere si accordassero tutti a scrivere in una lingua comune a tutti i popoli. Fu già un Tedesco (2) che, tutto zelo per il ben pubblico, finse non so qual idioma formato di numeri, perché avesse ad essere una cifra universale a tutte le nazioni del mondo. Ed ancora fu chi (3) avrebbe voluto si studiasse a trovare un linguaggio filosofico composto di poche radici esprimenti le idee sostanziali delle cose sull’andare della Cinese. Ma senza moltiplicare invenzioni superflue, la lingua latina che tuttavia è

SESTA SELEZIONE

ALCUNI DEI “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI

a cura di **PIERO VENTURELLI**

Ritratto di Francesco Algarotti

depositaria appresso le nazioni di Europa della religione e delle leggi, lo sia ancora dei trovati nella Fisica, nella Medicina, nelle Arti, i quali sarebbe gran danno se restassero lungo tempo sepolti in una favella prima di rivivere in un’altra (4). E già non si correrà pericolo che di libri latini moderni si vengano a troppo riempire le nostre biblioteche. Finalmente si adopere in questo come si suol adoprare nelle fabbriche destinate agli usi del pubblico, che si seguita da tutti quasi un istesso modello; ma disponga ognuno ed architetti a posta sua la propria abitazione.

[333] Di grandissimi vantaggi ha colui che prende a imitare un modello che ha sotto gli occhi della fronte, sopra colui che va a cercarlo da lungi con gli occhi della fantasia e dello intelletto. Da ciò può ancora ricavarsi una ragione perché tanto fossero sopra tutt’altri eccellenti nelle Tragedie i Greci, i quali non misero mai sulla scena personaggi forestieri, come fecero i Latini, e come facciamo noi, ma vi misero sempre i propri loro

compatriotti; se già non si voglia eccettuare il *Serse* (5) di Eschilo composto di personaggi Persiani, che a’ Greci erano così noti, ch’essere il possano presentemente i Francesi agl’Italiani. E da ciò ancora può ricavarsi una ragione perché sopra Cornelio e Racine s’innalzò tanto il comico Francese il divino Moliere.

[335] I mentitori sono in tutte le religioni del mondo i più gran peccatori.

[336] Che di tutti i libri moderni il poema di Cervantes abbia fatto il più di fortuna, si può argomentare da questo; che tutte le nazioni guardano l’eroe di quel poema come loro compatriotta, e per dinotare un uomo fanatico in qualunque cosa lo chiamano Don Chisciotte.

[337] Niuno scrittore per avventura ha avuto come Voltaire (6) il dono di stringere in verso più cose, e di farlo con una gran disinvoltura, e con una grazia indicibile. [...]

[338] Avviene assai volte degl’ingegni come dei corpi, i quali se tosto si riscaldano tosto anche svaporano; e quanto più pensano a riscaldarsi, tanto meglio concepir sogliono e ritenere il calore.

[341] Grandissima fu la guerra che alla fine del passato secolo si accese tra i letterati per definire se la preminenza nelle arti e nelle scienze sia dovuta agli antichi oppure a’ moderni (7). Alcuni attaccarono i più grandi scrittori della Grecia e di Roma con un temerario e quasi direi scandaloso ardore: e delle più ingegnose opere dell’antichità mostravan fare quel conto che fanno le donne degli abbigliamenti e delle acconciature andate, già è gran tempo, giù di moda. Alcuni altri si recavano a scrupolo l’aver un minimo dubbio intorno alla perfezione di uno scrittore vissuto due mila

(Continua a pagina 16)

ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI"...

(Continua da pagina 15)

anni addietro, e per la frapposizione di tanti secoli vedeano ingrandito ogni cosa, a quel modo che ingrandita si vede la Luna all'Orizzonte per la frapposizione degli oggetti. Gli uomini di sano giudizio si tennero di mezzo tra queste due opinioni: ma benché nelle prossime passate età confessassero esser surti di grandissimi ingegni, e ne' più eccellenti autori de' tempi addietro ravvisassero un qualche difetto, tenevano gli antichi sovrastare a' moderni nelle arti del disegno, nelle meccaniche, nella milizia, nella eloquenza, e nella poesia. Omero, Demostene, Senofonte, Orazio e Virgilio predicavano come i fonti di ogni bellezza, così in verso come in prosa. Del che fa abbastanza fede il primato che tengono in tutte le scuole di Europa. Dinanzi alle statue de' Greci si affaticarono, dicevan essi, i più celebri tra' moderni artefici per ricavarne i precetti del buon disegno e le regole della simmetria. Si mettono ad dì d'oggi tra' miracoli il teatro girevole di Curione (8), la costruzione delle quinqueremi ed altre cose ancora che comuni erano ed ordinarie appresso gli antichi. Quale fu tra noi bella fazione di milizia che non abbia come il suo esempio ne' fatti di Epaminonda, di Sertorio, di Scipione, di Fabio, di Annibale? E i Commentari di Giulio Cesare meritano veramente di essere chiamati con le parole di Montagna il Breviario degli uomini di guerra (9). Nelle scienze Matematiche eziandio si vuole che noi siamo in qualche maniera superati dagli antichi, come da quelli che procedevano alla dimostrazione con sommo rigore, né si piccavano di minore eleganza. A segno che il Neutono era solito dire che si pentiva di non aver posto bastante studio negli Apolloni (10) e negli Archimedi, egli che alla Geometria aperse le vie dell'Infinito. Nella Metafisica poi che altro sono i nostri sistemi a giudizio de' meglio veggenti se non se scambietti di parole, co' quali vengono a riprodursi in scena come nuove le vecchie sentenze?

In somma nelle cose che dipendono principalmente dall'ingegno è forza dar vinta la causa agli antichi (11), e massimamente a' Greci, nazione di spirito acutissimo posta sotto clima felice e distribuita in stati liberi e rivali, ne' quali la eccellenza nelle

cose d'ingegno guidava alle ricchezze, all'onore, alla signoria. In quelle cose poi che dipendono per la maggior parte da una serie lunghissima di osservazioni, noi siam venuti senza dubbio acquistando più cognizioni degli antichi; mediante le quali si è condotta a tanto maggior perfezione in ogni suo ramo la scienza Fisica. In questo riguardo, i secoli ultimi saranno i primi; e un Neutono può correr rischio di avere un giorno de' compagni tra' Filosofi, dove un Omero sarà sempre il re degli scrittori. ■

Note

1 - Sic, senz'accento, come in "pensieri" precedenti e - poco oltre in questa selezione - nel "pensiero" 333.

2 - Leibniz, in *De arte combinatoria* (1666).

3 - Bacon, in *Advancement of Learning* (1605).

4 - Al tempo, non mancavano svariati autorevoli sostenitori della medesima posizione: un caso per tutti, il Maupertuis della *Lettera sul Progresso delle scienze* (1752), § VIII (*Città Latina*). Tra la fine del 1734 e il principio del 1735, durante il suo primo soggiorno a Parigi (iniziato nell'autunno del 1733), Algarotti conobbe questo personaggio e strinse con lui un rapporto di amicizia. In quel periodo, l'*Académie Royale des Sciences* stava approntando due spedizioni scientifiche dirette a raccogliere dati che verificassero o smentissero sperimentalmente la teoria di Newton sullo schiacciamento della Terra ai poli: la prima parti nel 1735 per Mitad del Mundo (presso Quito, oggi capitale della Repubblica dell'Ecuador); la seconda ebbe inizio l'anno successivo e aveva come destinazione la cittadina lappone di Tornio (oggi in Finlandia). Durante la preparazione della seconda missione, colui che era chiamato a dirigerla, Maupertuis, invitò a prenderne parte Algarotti, il quale tuttavia declinò l'offerta in quanto stava all'epoca scrivendo *Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce e i Colori*, opera che, una volta stampata in italiano (nel 1737) e in francese (nel 1738 e nel 1739), gli assicurò rapidamente fama europea. Nella versione definitiva, migliorata e accresciuta del libro, recante il titolo di *Dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana* (1752), e per la precisione nel sesto e ultimo di questi "dialoghi", il poligrafo italiano si soffermò anche sul credo newtoniano di Maupertuis e sulla spedizione in Lapponia di tre lustri prima. Algarotti accennò a tale missione - ma senza nominare lo scienziato francese - pure alla fine della quarta lettera dei *Viaggi di Russia* (I edizione 1760, II edizione 1763, III edizione 1764: le prime due, però, sono intitolate *Saggio di lettere sopra la Russia*). I due personaggi si mantennero a lungo in con-

tatto epistolare e, dal 1746 al 1753, furono entrambi presenti - con poche interruzioni - presso la Corte di Federico II di Prussia (Algarotti era stato nominato suo ciambellano, cavaliere dell'Ordine del Merito e conte; Maupertuis presiedeva alla berlinese *Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*, tra le cui prescrizioni statutarie da lui volute nel 1746 figurava - evidentemente in contrasto con quanto egli dichiarò sei anni dopo nella *Lettera sul Progresso delle scienze* - l'impiego della lingua francese al posto di quella latina, utilizzata in seno a quella *Preußische Akademie der Wissenschaften* che Leibniz aveva fondato nel 1700 e che va considerata a tutti gli effetti la genitrice dell'*Académie Royale des Sciences et Belles Lettres*).

5 - *I Persiani* (472 a.C.).

6 - Algarotti, poco più che ventenne, lo conobbe e frequentò nel corso del suo primo soggiorno in terra francese, rimanendo poi con lui in rapporto epistolare.

Tra il 1750 e il 1753, i due personaggi ebbero di nuovo occasione d'incontrarsi ripetutamente quando erano entrambi ospiti della Corte prussiana di Federico II.

7 - Algarotti si riferisce ovviamente alla *querelle des Anciens et des Modernes*, un dibattito sul quale egli torna numerose volte nei suoi "pensieri".

8 - Si trattava di due teatri lignei (ove venivano date rappresentazioni diverse) che speciali meccanismi potevano riunire, così da dar vita a un anfiteatro idoneo ai ludi gladiatori; questa meraviglia ingegneristica dell'Antichità fu ideata da Gaio Scribonio Curione il Giovane (90-49 a.C.) nel 53 a.C., in occasione dei funerali dell'omonimo padre (nato intorno al 118 a.C.): cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXVI, 116-120 (ed. L. Ian - C. Mayhoff). Un altro accenno algarottiano al suddetto teatro girevole è in *Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce e i Colori*, In Napoli [in realtà: Venezia], s.e., 1737, p. 283 (Dialogo sesto): "Elleno sono state forse per lo nostro Teatro, l'ingegnoso Macchinista, che lo à reso girevole, come quel tanto famoso nell'antichità di Curione, in cui quel popolo Romano domator del Mondo, schiatta di Eroi, e porzione degli Dei immortali concessa all'uman genere, sedeva pendente in una fragile macchina, e batteva le mani al suo stesso periodo".

9 - Cfr. Montaigne, *Saggi*, II, 34.

10 - Apollonio di Perga (265 ca. - 190 ca. a.C.).

11 - Nell'edizione Ruozzi, qui e poche righe sotto, "Antichi"; le stampe settecentesche presentano talora la forma con l'iniziale minuscola e talaltra la forma con l'iniziale maiuscola. Abbiamo in entrambi i casi preferito "antichi", perché in questa selezione di "pensieri" Ruozzi ha sempre usato tale forma.